

Mario Perazzi, Questo è il mio segreto, non mi arrabbio mai.

Incontro con il celebre «designer» Bruno Munari:

"QUESTO E' IL MIO SEGRETO,"

«Lo facevo quando ero giovane» dice «ma poi ho scoperto che era solo un modo per sprecare una parte della mia vita». La sua massima: «Uno che vive di ricordi diventa vecchio, uno che vive di progetti resta giovane». Così passa tutto il tempo a progettare

di MARIO PERAZZI
foto di ANGELO COZZI

Milano, marzo.

Dice: «Uno che vive di ricordi diventa vecchio. Uno che vive di progetti resta giovane». E si ha proprio l'impressione che Bruno Munari (privilegiato da madre natura di una curiosità e di una creatività senza limiti e di un ottimo carattere) la sua vecchiaia l'ha davvero progettata.

Sorriso disarmante, occhi che guizzano d'intelligenza, porta i suoi settantasei anni con la stessa disinvoltura con la quale indossa la bella giacca di tweed. Una moglie, Dilma, che adora, un figlio, Alberto, che è succeduto al celebre Piaget come preside della facoltà di psicologia e pedagogia dell'università di Ginevra, due nipoti, vive e lavora in una zona dove persino Milano pare tranquilla. Il suo studio-laboratorio è come lui, lindo, ordinatissimo e lievemente folle. Con i suoi oggetti di design, i suoi quadri, le sue sculture, i suoi libri, le sue «macchine inutili». Tutte cose che lo hanno reso celebre nel mondo accanto ad altri oggetti che portano la firma di un grande «artigiano» che lui considera suo amico, il mare. Sassi politi o screziati sui quali Munari è intervenuto con piccoli disegni, trasformandoli in laghi e montagne; grovigli di funi e di reti mangiati e reinventati dalla salsedine e dalle maree. E poi pezzi di macchine, strumenti di lavoro, radici e persino alcuni oggetti in bambù che ha progettato per il mercato giapponese.



«I BAMBINI SONO LA SOCIETÀ DEL FUTURO»

Milano. Bruno Munari nel suo studio con una delle macchine che ha ideato per insegnare la musica ai bambini. Da tempo il celebre designer, pittore e grafico, si dedica a «seminari di creatività» che organizza nelle scuole elementari. «I bambini» dice «sono la società del futuro e se cresceranno liberi, anche la futura società migliorerà».

Ma, soprattutto, quella straordinaria serie di macchine (talune semplicissime, con quattro legni e quattro spaghi; altre elettroniche e sofisticate) che ha inventato per dialogare con i bambini, per stimolare la loro fantasia con i suoni, con i colori, con le mani. Per spiegare loro che cos'è un albero o che cos'è una nota musicale in quei «laboratori di creati-

ività» che organizza un po' dappertutto.

Munari, perché questa costante attenzione verso i bambini?

«Perché i bambini sono la società del futuro che è qui adesso. Se noi ci preoccupiamo dei bambini e facciamo in modo che crescano liberi e creativi, è pensabile che in futuro la società migliori».

E nell'attuale società, che cosa c'è che non va?

«C'è, per esempio, la furberia, con tutto quello che ne segue: la corruzione, la disonestà. C'è la mancanza del senso della collettività: siamo troppo individualisti, in tutti i campi. Si tende sempre a sopraffare gli altri per valorizzare se stessi».

Tutte cose che nei bambini non

un uomo che è riuscito a pianificare l'esistenza

IO NON MI ARRABBIO MAI

ci sono. Il suo approccio con i bambini com'è?

«Io entro in sintonia con loro, non li considero degli stupidelli da imbottire di nozioni già fatte. Io mi metto al loro pari e cerco di partecipare al modo in cui loro tentano di capire il mondo che li circonda. Tutti quei laboratori che ho fatto insieme con amici ed esperti servono per indurre i bambini a scoprire le cose che possono aiutarli a vivere meglio, seguendo il principio di Piaget, il quale diceva che quando si insegna qualche cosa ad un bambino gli si impedisce di capirlo da solo. E Piaget diceva anche che quello che un bambino impara nei primi cinque anni di vita non glielo tira più via nessuno. E così lei vede tanta gente che, magari, ha fatto tanti soldi, ma quando si fa la villa al mare, mette in giardino tanti nanetti di cemento colorati».

Lei vuol dire che nell'educazione di un bambino anche il gusto è importante?

«Il gusto si forma. I bambini hanno già nella loro memoria genetica una serie di dati, si tratta di non distruggerli, di completarli con altri, che noi crediamo siano quelli giusti. Bisogna anche insegnar loro a non essere furbi, ad aiutare chi è in difficoltà invece di sfruttarlo eccetera».

E, secondo lei, per il bambino è importante anche una formazione, diciamo così, culturale?

«Bisogna dar loro... No, anzi, non dar loro, ma fare in modo che scoprano quegli elementi basilari e costanti della cultura. Per esempio, per la musica, quando un bambino ha imparato come nascono i suoni e la qualità dei suoni (la durata, l'altezza, il timbro eccetera) allora può cercare di capire come è fatto qualunque tipo di musica. Ma se si insegnano solo le note musicali, si limita la sua conoscenza al tipo di musica fatta con le note. E così, la maggior parte della gente oggi non capisce la musica indiana o cinese perché non è fatta con le nostre note».

Munari, lei ha una particolare predilezione per le filosofie orientali.

«Più che filosofie, sono un cer-

to modo di essere al mondo. Noi, in Occidente, diciamo che l'uomo deve dominare la natura, loro, invece, dicono che l'uomo deve essere nella natura. Per esempio, quando noi facciamo un giardino, lo facciamo potando gli alberi in forme geometriche, cioè contro natura, incanalando le forme verso certe cose che non sappiamo che cosa sono. Loro, invece, cercano di seguire la natura e le sue regole.

«Oidio le furberie»

Sono cose che vediamo anche in un impianto d'aria condizionata, che serve a fare andare l'aria dove non deve andare. Ma se io so come si muove naturalmente l'aria, faccio delle aperture nella casa per farla girare nel modo giusto, senza apparecchiature. Il problema di fondo è quello di

semplificare. Tutto è già così complicato e non c'è bisogno di intervenire anche noi».

E questa sua esigenza di semplificare si applica anche ai rapporti con i bambini?

«Certo, quello che noi cerchiamo di insegnare ai bambini sono alcune tecniche che poi sta a loro utilizzare e sviluppare. Ovviamente, a lato, c'è anche tutto un lavoro di formazione degli insegnanti o, comunque, di chi sta vicino ai bambini. Il guaio è che noi abbiamo avuto un'educazione di tipo letterario, che, quindi, ci induce a tradurre tutto in letteratura, in parole. Ma, per esempio, quando si deve spiegare il divisionismo, è sbagliato farlo a parole. Bisogna farlo vedere. E se uno lo vede, lo capisce subito. Se io comunico verbalmente un fatto visivo, quello che riceve la comunicazione è costretto, a sua

volta, a tradurla in altre parole. Ma se io gli faccio vedere come si dividono i colori, lo capisce subito e lo rifà. Perché non esiste nessun corso per corrispondenza che insegni ad andare in bicicletta? Perché la bicicletta bisogna viverla. È questo il nostro metodo: far vivere i suoni, colori».

Munari, per lei la creatività è importante?

«È tutto, ma bisogna vedere che cosa si intende per creatività. Prenda mio figlio, per esempio: adesso ha sostituito Piaget quando è andato in pensione ed è preside di una facoltà. Ma se anni fa mi avesse detto che voleva fare il guardacaccia o il mugnaio (Munari viene da mugnaio) io sarei stato contento lo stesso. La felicità è riuscire a fare la cosa che si vuol fare».

Cosa che lei ha sempre fatto.

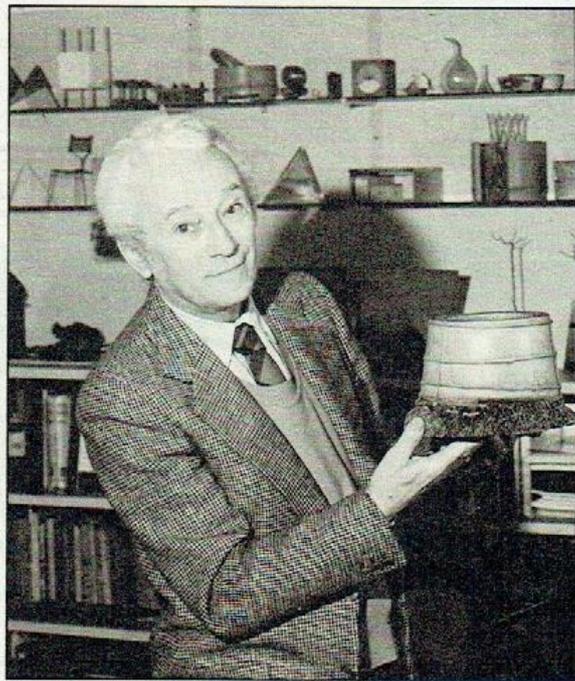
«Certo. Vede, quando uno fa quello che gli piace, non ha bisogno di nessun hobby per riequilibrarsi. Quando uno è creativo, anche se fa un lavoro considerato umile, può essere contento lo stesso».

Munari, come vive la sua terza età?

«Benissimo, come ho vissuto la prima e la seconda. Scherzi a parte, sono molto contento. Intanto perché sto bene di salute; e questo è un grosso vantaggio: ho solo dovuto smettere di fumare, ma così almeno non vado più alle riunioni, che sono sempre molto fumose. Ma poi, soprattutto, perché capisco sempre più cose. Anche nel mio lavoro progettuale tutto è diventato più semplice».

È vero che lei non si arrabbia mai?

«Sì, è vero. Come è vero che una volta mia moglie si arrabbiava con me perché non mi arrabbiavo mai. Ma adesso ci ha fatto l'abitudine. Mi arrabbiavo molto quando ero giovane, ma poi mi sono reso conto che uno, al massimo, poteva stare arrabbiato, che so?, qualche giorno, una settimana. E buttava via una settimana di vita. Così mi sono detto che quella settimana era meglio non sprecarla. E poi non c'è niente di così importante per cui ci si debba arrabbiare».



HA FATTO GRANDE MILANO

Milano. Munari con alcuni degli oggetti che ha progettato. È nato 76 anni fa nel Polesine e giovanissimo si è trasferito a Milano. Ora gli è stata dedicata una mostra del ciclo «Le persone che hanno fatto grande Milano».